

Prologo

Uno, due, tre

*Keyèh aini.*

Il rosso occhio.

No.

Non era la parola giusta. *Keyèh* era troppo forte, troppo generico, faceva venire in mente il sangue, un occhio iniettato di sangue, e non era cosí. Forse un po' ma non cosí tanto.

No, *keyèh*, no.

*Guarí*, infiammato, allora.

No, neppure. Faceva pensare a un occhio arrossato di pianto e non era neanche cosí, non cosí tanto.

Perché a lui quello spazio tra i rami del sicomoro, quell'occhio dolce e un po' obliquo, a lui quella goccia rossa – no, *keyèh* no – ritagliata nel cielo dell'aurora dalle braccia nere dell'albero, ecco a lui piaceva, e molto.

Era per quello che appena vedeva i primi riflessi schiarire l'aria fuori dalla porta Jàfet usciva subito dal *tucul*, anche se sarebbe toccato a Isàias, che era piú piccolo, portare a pascolare la capretta, e comunque non cosí presto.

Ma lui voleva arrivare al sicomoro prima che sorgesse il sole, voleva fermarsi sotto quell'ombrello enorme di foglie e di rami robusti come braccia e nodosi come dita, trovare la sua radice tra quelle che scoppiavano fuori dalla terra secca e sedersi a guardare quel buco contro il cielo.

*Keyèh aini.*

No.

*Guarí ainí.*

No.

*Ainí berberè.*

Ecco, sí: *ainí berberè.*

L'occhio di *berberè.*

L'idea gli era venuta mentre spingeva la capretta con la punta del bastone di canna, perché non si fermasse a mangiare la prima erbetta che trovava sulla strada, gialla, secca e inutile come la barba di un vecchio. Jàfet lo conosceva a memoria il sentiero che portava al sicomoro, le piante dei suoi piedi nudi, già dure come sandali, si muovevano sicure anche in quella penombra bluastro che confondeva sagome e ombre, e così la sua mente viaggiava, volava veloce tra immagini e parole come gli aveva insegnato lo zio Wolde, che faceva l'*amarí*, il cantastorie, e quando fosse diventato grande – grande abbastanza per decidere del suo futuro e non solo per pascolare la capretta – anche Jàfet avrebbe fatto l'*amarí*.

Comunque, si era ricordato del *berberè* con cui sua madre aveva condito lo *scirò*: quella polvere rossa, dolce e piccante, sciolta dentro il purè di ceci che avevano mangiato a cena. Ce n'era rimasto un po' dentro il tegame di coccio coperto da un piatto per proteggerlo dalle mosche e Jàfet lo aveva finito come colazione, leccandosi le dita con cui lo aveva raccolto.

Adesso, in qualche modo, ne aveva risentito il sapore – dolce, piccante e buono – ne aveva rivisto il colore – rosso, brillante e bello – ed eccola lí la parola giusta, non soltanto *keyèh*, ma *berberè*, che anche se non è proprio un colore non importa, perché lo zio Wolde glielo aveva detto che ogni tanto è così che succede, le cose si mescolano finché le parole non trovano il posto giusto.

Allora Jàfet aveva sorriso e aveva colpito piú forte il se-

dere della capretta, non per cattiveria ma per affetto, per arrivare prima al grande sicomoro, lei a mangiare l'erba piú verde e ancora fresca della notte, e lui a sedersi sulla sua radice e guardare quell'occhio color *berberè*.

Ma non andò cosí.

Sotto il suo occhio c'era una lacrima dritta e nera, una sagoma immobile sul controluce del cielo, appena sotto un ramo gonfio come un muscolo, e che fosse quella di un corpo Jàfet lo capí prima dalle dita dei piedi spalancate nell'aria viola che da tutto il resto.

In quel momento una risata acuta, lontana ma abbastanza vicina da far scattare la capretta come se l'avesse frustata, irrigidí Jàfet in un brivido ghiacciato, la pelle cosí accapponata dalle natiche alla nuca che sembrava che qualcuno gli stesse tirando i capelli.

Schizzò via volando sulle punte dei piedi, perso in un terrore cosí intenso che neanche zio Wolde avrebbe trovato le parole per raccontarlo.

Dopo mezz'ora passano tre donne che vanno a prendere l'acqua ai pozzi dietro il sicomoro. Non sanno niente perché Jàfet è ancora sotto la sottana di sua madre, aggrappato alla sua caviglia, ripete *ainí berberè zeb'hí* e lei gli batte sulla schiena con la mano aperta, piano, per calmarlo: *zeb'hí*, una iena, hai avuto cosí paura di una iena?

Dopo mezz'ora l'aurora è già diventata alba e anche giorno, cosí l'impiccato si vede bene, appeso al ramo del sicomoro, le braccia inerti lungo il corpo, la testa piegata da una parte, un paio di braghe bianche che gli sono quasi scese giú, sulle gambe. Le donne appoggiano a terra gli orci – uno si rompe – si infilano le dita tra i capelli gridando *uai*, poi una si copre la testa con il velo della *nazalà* e scappa, seguita da tutte le altre.

Dopo mezz'ora piú qualche minuto sotto il sicomoro c'è quasi tutto il villaggio di Afelba, donne che si fanno il segno della croce, uomini che scuotono la testa mormorando *buàh*, bambini nudi che saltano tra le radici e ridono anche quando uno scapaccione li fa piegare di lato a rincorrere la testa per restare in piedi, c'è anche uno *zaptiè*, un carabiniere indigeno della stazione di Saganeiti, che ha la moglie lí ad Afelba e ha avuto il permesso di andare a casa in licenza, e se ne sta in disparte, il bastone di canna di traverso sulle spalle e i polsi agganciati alle punte, come in croce.

*Roba di preti*, pensa, e infatti *kescí* Gabremariàm è arrivato ancora prima del capo villaggio ed è rimasto qualche secondo a fissare costernato quel corpo che penzola dal grande sicomoro, che è un luogo sacro come una chiesa, e *endella adiú*, accidenti a lui, quel ramo a cui è andato a impiccarsi quel cane maledetto è proprio uno di quelli su cui lui stesso ha inciso un salmo della Bibbia. Così *kescí* Gabremariàm chiude l'ombrello bianco e rosso che tiene su una spalla – perché anche sull'altopiano e anche così presto il sole a luglio picchia – indica l'impiccato e grida che è un *zitereghmè*, una maledizione, e che lo tirino subito giù, *endella adiú*.

Se lo ricorda appena quell'uomo steso nella polvere sotto il sole, fuori dall'ombra consacrata del sicomoro, la lingua bluastra che sporge a un angolo della bocca e quell'espressione sorpresa, con gli occhi spalancati, stampata sulla faccia ingrignata dalla morte. Quanti erano, tre fratelli, partiti tanto tempo prima da Afelba per andare a lavorare nei campi dei *t'liàn* e tornati da poco, nella casa della madre, che era morta quell'inverno.

Riportarlo ai suoi, allora, che lo seppelliscano subito, in fretta e in silenzio, perché non è a lui che bisogna pensare adesso.

C'è il sicomoro, quell'albero enorme con la chioma grande quasi quanto il villaggio, che è stato profanato con un suicidio e va benedetto.

Solennemente, con tutti i preti delle chiese vicine, da Decamerè a Maharaba, paramenti, croci, musicisti e anche il *kescí* della grande chiesa di Saganeiti, che è praticamente un *abuna*, quasi un vescovo.

Domani mattina all'alba, pensa *kescí* Gabremariàm.

Ma non andò cosí.

Davanti al clero della vallata che avanzava solenne avvolto nelle cappe ricamate, con in mano croci di legno, di ferro e d'argento, la mattina dopo, di impiccati attaccati allo stesso ramo ce ne erano due.

Erano i fratelli di quello del giorno prima, anche loro con il collo storto da una parte e le braghe bianche scese giù quasi sulle natiche.

*Sheitàn*, cominciò a mormorare la gente nell'aria che ronzava del silenzio improvviso, *Sheitàn*, *Sheitàn*, e *kescí* Gabremariàm avrebbe voluto gridare *bakà!*, basta, ma l'*abuna* di Saganeiti, che sembrava rimpicciolito sotto l'ombrello dalle frange dorate, schiacciato dal copricapo a forma di guglia che portava in testa, alzò la croce d'argento che teneva stretta con un drappo di cotone ricamato e disse anche lui *Sheitàn*, lo mormorò soltanto, ma lo sentirono tutti e allora cominciarono a gridare *Sheitàn!*, donne, uomini, bambini e preti, *Sheitàn*, *Sheitàn*, il diavolo.

Lo *zaptiè* della stazione dei carabinieri reali di Saganeiti baciò sua moglie sulle guance – tre volte –, poi si calcò bene il *tarbush* rosso sulla testa e scattò di corsa sui sandali, inclinato in avanti, la schiena dritta come gli avevano insegnato nelle marce di istruzione in caserma.

Ci mise un'ora e ventidue minuti ad arrivare al forte Tosselli, perché anche se non era uno dei maratoneti più veloci del suo plotone era di sicuro uno dei più resistenti, e continuò a battere la terra con i piedi a un ritmo costante e serrato, come un tamburo, sia in salita che in discesa, senza rallentare neppure quando la piana polverosa di acacie contorte si aprì all'improvviso sugli eucalipti della conca di Saganeiti.

Il brigadiere Ravagli stava ancora facendo colazione nel suo alloggio alla casermetta dei carabinieri, davanti alla finestra. Lo vide attraversare il piazzale a testa bassa, lucido di sudore, le braghe e il camicione talmente inzuppati che non sembravano più bianchi, così lo chiamò con un fischio e gli fece cenno di fermarsi lì sotto, un po' perché la casermetta era un rettangolo bianco, basso e schiacciato, e anche dal primo piano, dove stava il suo alloggio, quasi poteva toccarlo, quello *zaptiè* ansante, e un po' perché era ancora in mutande.

Il brigadiere ascoltò, appoggiato al davanzale, la punta della lingua che leccava la marmellata di fichi rimasta sotto i baffi, poi scosse la testa e disse *a n'ho capè un cass*, perché era romagnolo, della provincia di Ravenna, fermò lo *zaptiè* con un gesto brusco della mano, chiamò un graduato che parlava un po' meglio l'italiano e intanto sparì dalla finestra per tornare un attimo dopo con una fetta di pane lucida di confettura, dal momento che gli era venuta una voglia incontenibile di fichi e non ci avrebbe rinunciato nemmeno se avessero ammazzato il governatore della colonia eritrea, in persona.

Invece si trattava di indigeni: tre, se capiva bene l'italiano del *buluk-basci* che agitava le dita aperte verso di lui, tre braccianti del marchese Sperandio, tutti e tre suicidi, impiccati a un albero sacro.

Vabbe', e allora?

*I nìgar*, pensò il brigadiere grattandosi un polpaccio col dorso del piede nudo, *i nìgar i n' à miga voia d' lavurè*, non ha mica voglia di lavorare il negro, altro che storie, si vede che il marchese li ha spremuti un po' troppo e questi non hanno retto.

Fece cenno allo *zaptiè* di andarsene, annuí distratto al *buluk-basci* che chiedeva se poteva rimandarlo a casa a finire la licenza e rimase affacciato alla finestra, lo sguardo perso nel calore del giorno che stava arrivando fosco all'orizzonte, a masticare pane e marmellata.

Roba di preti e roba di *abeshà*, abissini, pensò, sicuro che si sarebbe dimenticato di tutta quella vicenda prima ancora di finire il panino.

Ma non andò così.

Perché il giorno dopo lo *zaptiè* ci mise soltanto un'ora e quattro minuti a correre da Afelba a Saganeiti, e il brigadiere si scordò di colpo della marmellata che gli irrigidiva i baffi, saltando su un piede solo per infilarsi i calzoni e raggiungere il telegrafo, *at Comando carabinieri reali Asmara, capitano Colaprico, urgentissimo*.

Perché anche se il *buluk-basci* questa volta agitava un dito solo, dritto come uno stecco, era come se si fosse impiccato tutto il villaggio.

Perché a penzolare sotto l'occhio di *berberè* del grande sicomoro come una lacrima sul controluce dell'alba, questa volta c'era un *ferengi*, un bianco.

Ma non un *ferengi* qualunque.

Un marchese.

Il marchese Sperandio.